

Europa.it quotidiano

31 dicembre 2011

[Esteri](#) -

Basta burocrati, serve un timoniere

[Romeo Orlandi](#)



Dell'evento più importante del 2012 – il diciottesimo congresso del Partito comunista cinese – si conoscono già gli esiti; non per questo i suoi effetti saranno scontati. Dopo cinque anni, nel pieno rispetto delle regole, le assise sceglieranno il loro vertice e incoroneranno il segretario generale, il “secondo uomo più potente al mondo”.

Contrariamente a quanto avrà luogo in altre parti del mondo, la scelta non sarà affidata al corpo elettorale ma alla legittimità politica del Pcc a rappresentare l'intera Cina. Un ruolo conquistato sul campo della resistenza anti-giapponese e della guerra civile contro i nazionalisti di Jang Je Shi. Pur se queste radici affondano nel passato remoto, sono ancora i bastioni della legittimazione del partito.

A essi, nell'ultimo trentennio, si è affiancato uno sviluppo senza precedenti che ha dato vigore al paese e migliorato le condizioni di vita dell'immensa popolazione. Il dovere, più che il diritto, a governare la Cina deriva da questi risultati: il consenso si basa sull'affrancamento dal sottosviluppo.

A novant'anni dalla sua fondazione, il Pcc è il più longevo, potente, numeroso partito comunista al mondo. I suoi ottanta milioni di iscritti comprendono la maggioranza dei dipendenti pubblici e dei quadri dell'esercito, vale a dire la classe dirigente del paese.

Da alcuni anni anche agli imprenditori è stata consentita l'iscrizione, nel rispetto della teoria delle tre rappresentanze di Jang Ze Min. Ora i capitalisti vengono incoraggiati a entrare nei ranghi dell'organizzazione purché ne condividano le aspirazioni, cioè le ambizioni del paese.

Sembra che non esistano più nemici, almeno all'interno. Tutti devono essere impegnati a costruire un paese prospero e rispettato. È questa la spiegazione ultima del successo e della sopravvivenza del Pcc: aver smentito la tradizione per non rimanere coinvolto nei suoi fallimenti.

Il congresso che si aprirà in autunno presenta dunque un partito che si affida alla continuità del proprio ruolo, dopo averlo smentito tante volte nei fatti. Ha cambiato politica ma non il nome né i simboli. I suoi esiti sono scontati e preparati da mesi: Xi Jin Ping sarà eletto segretario generale (e quindi uomo più potente della Cina) e contemporaneamente presidente della repubblica, con funzioni prevalentemente protocollari.

È previsto che diventi anche capo della potente Commissione militare. Il primo ministro sarà Li Ke Qiang, attuale vice premier. Se l'esito è scontato – al contrario di quanto avviene in altre capitali – sono due i tragitti per l'analisi del congresso: le procedure e i compiti della nuova dirigenza. Quest'ultima sarà il risultato di una decisione collegiale della “quarta generazione” di dirigenti che proietterà la successiva. Xi è il miglior candidato, nato da una mediazione ragionata delle espressioni del partito. Rappresenta la sintesi delle varie anime e assicura un loro coinvolgimento nel processo decisionale. Sono consegnati alla memoria i tempi della “lotta tra le due linee”, dove quella giusta prevaleva e quella sbagliata era destinata a purghe o emarginazioni. Il partito incarna le ragioni dello sviluppo, non della lotta di classe. Al suo interno non esistono nemici, “deviazionisti” o “frazionisti”.

Xi si presenta al traguardo della sua carriera con un impeccabile pedigree: figlio di un eroe della guerriglia

maoista, ingegnere (come tutti i leader contemporanei cinesi), ideologo, presidente della scuola quadri del partito, segretario politico a Shanghai, membro dell'ufficio politico (composto dai nove uomini che dirigono la Cina).

È inoltre apprezzato per la sua schiettezza e la sua preparazione, fortemente nazionalista e contemporaneamente aperto alle influenze straniere. Anche se nominato senza opposizione, il nuovo segretario non avrà un compito facile. La Cina infatti è arrivata a uno stadio di sviluppo che non consente la sua prosecuzione senza scelte cruciali. Il suo modello è stato relativamente lineare: affidare all'economia la forza del paese, dare fiato alle forze produttive senza intromissioni ideologiche. Il partito aveva cambiato tattica, rimandando la strategia alla maturità del futuro.

Aumentare il pil ogni anno era la stella polare. Ora questo percorso ha di fronte molti bivi. Sono quelli del posizionamento internazionale, della gestione della crisi, dell'utilizzo delle riserve, delle tensioni nel Pacifico, delle relazioni con la Casa Bianca su un livello inedito di quasi parità, delle proteste interne che ammoniscono il paese sui pericoli della disuguaglianza sociale. Non basterà più far crescere la ricchezza sociale per registrare consenso.

Saranno necessarie scelte, frutto di forze interagenti ma foriere di risultati non neutrali. Probabilmente la politica riprenderà un ruolo di direzione e non soltanto di controllo. La *leadership* che ha guidato il paese negli scorsi dieci anni ha assolto con acume il suo compito. Quella nuova, tuttavia, trova ora un terreno di intervento pieno di insidie. Per districarsi tra i loro pericoli non sarà sufficiente essere un perfetto burocrate. La complessità degli scenari richiede un nuovo timoniere: la storia certificherà quanto grande.